

È l'elettrodomestico più intimo di tutti: è come il cassetto della biancheria. Dice molto di noi. Dice che R. è troppo pigro (o depresso) per buttare il sandwich ammuffito; che M. beve; che P. accumula hummus perché non ha fantasia. Anche di mio fratello J. dice molto: soprattutto dice della sua infanzia. E del fallimento dei suoi matrimoni futuri

di JILL EISENSTADT

# IL FRIGORIFERO

**C'**era tutto nel frigorifero immacolato di mio fratello: mandarini e pane in cassetta, salame kasher e lattuga iceberg, salsa russa, fettine di formaggio avvolte individualmente nella pellicola trasparente, sedano tagliato in modo regolare e infilato in un bicchiere d'acqua. J. aveva replicato il frigorifero della nostra infanzia, del 1972 all'incirca, senza ironia, senza neanche rendersene conto.

Rimasi davanti alla porta aperta, sbattendo gli occhi.

Una parte di me si sentiva... affamata. Quando era stata l'ultima volta che avevo mangiato un sandwich con fette di pane bianco, formaggio spalmabile e marmellata? Un'altra parte di me era stupefatta. Chi avrebbe mai detto che facevano ancora la margarina? E perché? Un senso di sollievo alleggeriva quel miscuglio di sensazioni. Quando era studente di legge e single, J. era finito brevemente in ospedale dopo aver mangiato da una scatoletta arrugginita di pasta al ragù. Il senso di colpa mi ricordava che dovevo andare a trovare i nostri genitori, il cui frigo conteneva ancora molte di quelle cibarie. Provai una sorta di riluttante rispetto per la fedeltà di J. nei confronti dei marchi — Thomas's, Wishbone, Kraft — ma mi sentivo anche un po' snob. Chissà se anche lui avrebbe trovato il mio frigo ugualmente interessante. In quel momento non conteneva nient'altro che condimenti, pile elettriche e i resti di una cena che il mio ragazzo e io avevamo chiamato «eterogenea». Cioè, *Tutto quello che avevi voglia di mangiare* dalla gastronomia coreana alle undici di sera. Tre insalate di fagioli, cracker di riso e sesamo, tonno, lattuga, gelato Häagen-Dazs alla vaniglia e mandorle, cose così.

Comunque, il frigorifero di mio fratello continuava a tornarmi in mente. A ventinove anni aveva già vissuto in tre fusi orari diversi, si era preso un diploma post-laurea, aveva trovato un lavoro e si era sposato. Che cos'era rimasto di quelle esperienze di diversi gusti, piatti regionali, nuovi amici e ristoranti? A ri-

portarlo indietro era la nostalgia o la testardaggine, o qualcosa di peggio?

Era diventato una di quelle persone per le quali il cibo è solo carburante, nulla cui dedicare attenzione o apprezzamento? Se questo era vero, come avrei mai potuto fidarmi davvero di lui?

Mi resi conto che mi stava urlando di chiudere la porta del frigorifero. «Stai facendo uscire tutta l'aria fredda!».

La nuova moglie era finlandese. Con scrupolo teneva costantemente rifornito il loro frigo retrò. Quando scoppiò a ridere perché la sua famiglia aveva portato a casa dal matrimonio un barattolo della suddetta salsa russa, J. si offese.

«Cosa ti fa pensare che in Finlandia abbiano la salsa russa?».

«La Finlandia non confina con la Russia? In ogni caso, è solo ketchup e maionese».

«Cosa ti fa pensare che abbiano ketchup e maionese in Finlandia?».

«McDonald's?».

«Cosa ti fa pensare...?».

Eccetera. Sperai solo che fosse vero il contrario — che i cibi preferiti dai finlandesi fossero assenti dai ripiani semplicemente perché qui non si trovavano. Cominciare un matrimonio con un frigorifero pieno di cibarie scelte da uno solo dei due (e per di più immutate dalla terza elementare in poi) non era di buon auspicio per la serenità coniugale.



Quando divorziarono, qualche anno dopo, ci ripensai, al loro frigo e ad altre ghiacciaie della mia gioventù. Nella casa di A. (disseminata di specchi), il frigo conteneva solo zuccheroso punch hawaiano e vino. Da C. (dove al contrario il frigo antiquato traboccava di avanzati italiani), c'erano sempre delle zie che ti ricordavano di chiudere bene la porta. I genitori di S. (che erano divorziati ma continuavano a vivere insieme), separavano ed etichettavano i loro cibi, ma i bambini potevano mangiare dalle scorte di entrambi.

Una volta, quando avevo undici o dodici an-

ni, N. mi introdusse nella sua cucina kasher (con due frigoriferi!) per confessarmi/rivelarmi che mangiava ancora i cibi per l'infanzia. «Mi piacciono tanto, ne vuoi anche tu?».

Il frigorifero può essere un luogo intimo come il cassetto della biancheria o l'armadietto dei medicinali. Eppure nessuno esita prima di dirti di servirti, di prendere una birra. Le informazioni che si raccolgono possono essere ovvie, anche banali: confezioni di succhi di frutta + bastoncini di formaggio = bambini piccoli. Ma spesso sono spaventose (non avete mai trovato un barattolo pieno di vermi vivi?), terrificanti (un intero maiale? veramente?), o commoventi (da un giorno all'altro i ripiani affollati di bevande energetiche e yogurt probiotico per mia madre malata cedettero il posto al frigo vuoto di mio padre vedovo). Ci si chiede: R. è troppo pigro, occupato o depresso per buttare il suo sandwich ammuffito? Le tre vaschette di hummus di P. significano che non ha immaginazione o che sa quel che le piace? M. beve troppo? D. ha speso davvero quaranta dollari per quel minuscolo pezzo di strano formaggio? Se ci pensate, vi verrà voglia di mettere un lucchetto al frigo, di nascondere il pezzo di carne, lo sbiancante per i denti, gli antibiotici, le quattro confezioni di panna montata, il sacchetto di McDonald's. Vi verrà voglia di staccare tutte le foto sulla porta, temendo che qualcuno possa memorizzarle per poi rapire i vostri bambini. Avrete voglia di tornare al frigo della vostra infanzia e prendervi un mandarino, un gambo di sedano.

Mio fratello si risposò, si trasferì altrove e divorziò una seconda volta. Non ho idea di cosa ci sia nel suo frigo. Mentre scrivevo questo racconto, ho pensato di telefonargli per chiederglielo, ma ormai non ho più voglia di distruggere l'immagine precedente che conservavo. Negli anni successivi è diventata meno inquietante e più cara. Anche mio padre si è risposato, e anche se non ha cambiato casa, non mi sento più a mio agio ad aprire con disinvoltura il frigo dell'infanzia. Tutto è cambiato. Dentro c'è solo aria fredda.

(traduzione di Maria Sepa)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i

**L'autrice**

Jill Eisenstadt (New York, 1963) è nata nel Queens, ha frequentato il Bennington College nel Vermont e ha iniziato la carriera letteraria già durante gli studi universitari: il suo primo romanzo, *Rockaway Beach*, ora ripubblicato in Italia, venne presentato come tesi del suo Master alla Columbia University. Il romanzo racconta le speranze e le delusioni di un gruppo di amici riuniti per una rimpatriata durante la quale, tra alcool e follie, emergono i fallimenti e gli errori di ciascuno. Eisenstadt è tra gli autori e le autrici appartenenti al *Literary Brat Pack* (all'incirca «gruppo di monelli letterari»), un manipolo di scrittori della stessa generazione (talvolta compagni di studi o amici), emerso negli anni Ottanta e Novanta: tra gli esponenti più noti si annoverano anche Jay McInerney, Bret Easton Ellis, Tama Janowitz e Donna Tartt. I libri di tutti gli autori del gruppo narrano il senso di disillusione della generazione e raccontano giovinezze perdute tra alcool e droghe, con una satira aspra della società borghese e conformista americana. Eisenstadt è autrice di tre romanzi: oltre al libro d'esordio, ha scritto *Kiss Out* e *Swell*, inediti nel nostro Paese. È anche sceneggiatrice e insegnante, e numerosi suoi testi sono apparsi su testate come il «New York Times» e il «New York Magazine»



ILLUSTRAZIONE  
DI FABIO DELVÒ



**JILL EISENSTADT**  
**Rockaway Beach**  
Traduzione  
di Leonardo Taiuti  
EDIZIONI BLACK COFFEE  
Pagine 260, € 15

